BLONDUS FLAVIUS

ITALIA ILLUSTRATA

3

a cura di
PAOLO PONTARI

ROMA
ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

BLONDUS FLAVIUS

ITALIA ILLUSTRATA

3

a cura di
PAOLO PONTARI

ROMA
ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO
2017

© 2017 - Istituto storico italiano per il medio evo

ISBN 978-88-98079-63-6

Istituto storico italiano per il medio evo
P.zza dell'Orologio 4, 00186 Roma
tel. +39 06 68802075 fax +39 06 68195963
redazione@isime.it - ufficiovendite@isime.it
www.isime.it

Alle vittime
dei terremoti del
Centro Italia

BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS ITALIAE ILLUSTRATAE LIBER TERTIUS ET QUARTA REGIO INCIPIT UMBRIA, DUCATUS SPOLETANUS[1]

[1] Prolixiores fuisse videmur tertia describenda Latina regione quam aliarum habenda ratio postulabat, et tamen multo pauciora quam oportuit, certe quam voluissemus, in illa diximus, quae plura habeat loca a Livio, Virgilio et aliis vetustissimis scriptoribus frequentata ceteris Italiae regionibus, sed, cum plus iacturae in ea quam in ceterarum aliqua sit factum adeo ut nulla incultior populisque infrequentior manserit, brevitatem nostram abinveniendi ea quae non extent impossibilitate consolemur[2].

1 et aliis vetustissimis] et a vetustissimis *f*

---

[1] Il titolo, variamente attestato nella tradizione, con o senza l'indicazione del *Liber tertius* che qui ha inizio, è stato ricondotto alla lezione condivisa dai testimoni della quarta e ultima fase redazionale, compresa l'*editio princeps* RM («Blondi Flavii Forliviensis Italie illustrate liber tertius et quarta regio incipit Umbria Ducatus Spoletanus»), che attestano peraltro una forma coerente al titolo stabilito per la precedente regione (*regio Latina*), in cui figura, esattamente come in questo caso, l'indicazione del libro e della regione (*Blondi Flavii Forliviensis Italiae illustratae liber secundus incipit et Latina regio tertia*). Biondo utilizza in modo del tutto equivalente gli aggettivi *Spoletinus*, di derivazione classica, e *Spoletanus*, affermatosi nella latinità medievale in riferimento al *Ducatus* longobardo (cfr. ad es. *infra* § 24: «Eusebius autem dicit Melissum Spoletanum, grammaticum insignem, Spoletii natum fuisse; Martialisque poeta, vinum laudans spoletinum ...»), alternanza rimasta non a caso anche nella lingua italiana ('Spoletini' e 'Spoletani' sono infatti detti indifferentemente gli abitanti di Spoleto).

[2] All'esordio del *Liber tertius*, di cui la *regio quarta* (*Umbria sive Ducatus Spoletanus*) fa parte insieme con la *regio quinta* (*Picenum sive Marchia Anconitana*), Biondo sente il bisogno di giustificare la prolissità

[2] Ad quartamque regionem transeamus: eam prisci dixere Umbriam, nostri Ducatum appellant Spoletanum, idque 'Ducatus' nomen primo ab exarchis Italiae sedem Ravennae tenentibus, sicut in *Historiis* ostendimus, inditum eam habuit vim ut a militari consuetudine tractum, dignitatem nunc referat quae post regiam est suprema[3]. [3] Quantis vero olim polluerint viribus Umbri hinc

2 sicut in Historiis ostendimus: *Decades*, 102C

---

della precedente descrizione della *regio tertia* (*Latina*), che da sola costituisce il *Liber secundus* della sua opera. L'autore sostiene persino di aver riportato meno notizie sulla *regio Latina* di quante in verità avrebbe voluto e sarebbe stato opportuno riferire, a fronte della copiosa attestazione di luoghi di quella regione in Livio, Virgilio e in molti altri scrittori dell'Antichità. Tuttavia, la brevità della sua trattazione può almeno in parte essere giustificata dalle tormentate vicende storiche della *regio Latina*, che hanno determinato, più che in ogni altra regione d'Italia, condizioni di decadenza e desolazione nei tempi presenti, vero ostacolo al reperimento di testimonianze affidabili sul passato. Agli inizi dell'età moderna, in effetti, la campagna romana e in generale i territori dell'odierno Lazio avevano assunto un aspetto di sostanziale abbandono, con allargamento di molte zone deserte e paludose, flagellate dalla malaria. Lo Stato pontificio aveva iniziato relativamente da pochi anni la sua azione di bonifica e rivalorizzazione del territorio laziale, ma il processo di riqualificazione delle aree rurali fu piuttosto lento e difficile (basti considerare gli interventi più tardi ma sostanzialmente inefficaci di Sisto IV sulla campagna romana: cfr. A. Roca De Amicis, *La campagna romana nel Quattrocento e la costituzione di Sisto IV*, in *Piccola storia dell'urbanistica*, II. *Paesaggio e ambiente*, a cura di M. Coppa, Torino 1990, pp. 215-218). Agli occhi di Biondo e dei suoi contemporanei la regione appariva perciò, nel suo complesso, come un territorio carico di storia, ma il cui valore testimoniale risultava occultato dallo stato ormai impervio e inselvatichito del territorio. Si noti ancora una volta, nell'espressione «describenda Latina regione quam aliarum habenda», il ricorrere del gerundivo ablativo con valore limitativo peculiare della prosa di Biondo (cfr. il cap. *Lingua e stile* in *Italia illustrata*, vol. I, *Introduzione*, pp. 225-229).

[3] La descrizione della *regio quarta* ha inizio, come di consueto, con una specifica riflessione sulla denominazione antica e moderna: al nome originario di *Umbria* si è sovrapposto quello di *Ducatus Spoletanus*, che mantiene il titolo esarcale derivato dalla consuetudine militare e secondo

maxime apparet quod Livius in nono scribit: Umbri se urbem Romam oppugnaturos minati fuerant. Quam latos autem fines haec regio olim habuit hinc maxime constat quod Plinius dicit, sextam regionem Umbriam complexam agrumque Gallicum circa Ariminum, et eam Galliae Umbrorum gentem Italiae antiquissimam existimari, trecentaque eorum oppida a Tuscis, quando Etruriam ceperunt, debellata fuisse. [4] Sabinos etiam videmus fuisse in Umbris comprehensos et Umbriam ad Superum usque nunc Adriaticum mare pertinuisse hinc constat quod Trogus Pompeius et magis aperte Plinius dicunt interiisse in Umbris Spinam, urbem delphicis opibus a Diomede aedificatam, quae ostio Padi sibi proximo dedit Spineticum nomen, et Ravennam, cui proxima fuerit Spina cuiusque

3 fuerant] fuerunt O_3 (*praeter g*) 4 Pompeius] *om.* $O_3 O_4$ (*praeter D*) delphicis opibus] delphicis thesauris claram FR_1 FR

3 Livius ... fuerant: *cf.* Liv. IX, 41, 6 quam latos ... fuisse: *cf.* Plin. *Nat.* III, 112-113 4 Trogus ... nomen: *cf.* Iust. XX, 1, 11; Plin. *Nat.* III, 120

---

per grado soltanto a quello regio nella tradizionale gerarchia feudale delle istituzioni politiche territoriali. La precisazione sull'appellativo politico di 'ducato' da parte di Biondo attiene segnatamente alla fondazione del Ducato di Spoleto, istituito nel periodo dei duchi longobardi (574-584) con Faroaldo I (570-591), e all'etimologia stessa del termine, riconducibile alla sfera militare del *dux*, carica politica 'risemantizzata' secondo Biondo ai tempi di Giustino II, quando tale appellativo iniziò a designare i custodi di città e territori soggetti all'Impero (cfr. *Decades*, 102C: «In administratione vero Italiae et urbium quae in Iustini imperatoris partibus cum Roma et Ravenna duraverant, hunc primus servavit morem, ut non provinciae aut regioni praeesset praeses sive quispiam magistratus, sed singulae urbes, singula oppida a singulis custodirentur regerenturque magistratibus quos appellavit 'duces'»). Faroaldo I era stato uno dei tanti *duces* longobardi al servizio dei Bizantini, nonché comandante di Classe, che occupò o ebbe in concessione dall'imperatore alcuni territori del Piceno, del Sannio e del Norcino, avamposto strategico di difesa dell'Esarcato di Ravenna contro l'espansione longobarda.

ruinis ea sit aedificata, Sabinorum oppidum fuisse Valerius Martialis Coquus poeta sic docet: «Mollis in aequorea quae crevit Spina Ravenna»[4]. [5] Nos itaque, cum Umbriae fines lati nimis fuerint, huius nostrae regionis, quam consuetudinis inveteratae necessitas Ducatum Spoletanum appellare coegit, fines constituemus: Apenninum, a Tiberis fonte, superius in Etruria indicato, usque ad Anienis fluvii etiam apud Urbem notissimi sinistram ripam, et Tiberim, quousque eum Anio illabitur[5].

4 mollis ... Ravenna: Mart. XIII, 21, 1

---

[4] Le attestazioni recuperate da Livio, da Plinio e dall'epitome di Giustino confermano a Biondo la rilevanza storica della civiltà italica preromana degli Umbri e l'ampiezza dei territori di loro pertinenza, estesi inizialmente all'*Ager Gallicus*, sottratto prima dai Galli Senoni e dai Piceni e a questi dai Romani, all'Etruria, dove il popolo etrusco occupò trecento città prima possedute dagli Umbri, e ad alcuni territori sulla costa adriatica in seguito occupati dai Sabini, popolo discendente dagli Umbri, dove sorgevano le città di Spina, fondata da Diomede con decime delfiche alla foce del Po (e per questa ragione la foce fu denominata *ostium Spineticum*: cfr. Plin. *Nat.* III, 120), e di Ravenna, città dei Sabini secondo Plinio (cfr. Plin. *Nat.* III, 115), ma anche secondo Marziale (Mart. XIII, 21, 1), con cui Biondo conclude la rassegna delle fonti a sostegno dell'antica dislocazione del popolo degli Umbri, fraintendendo però completamente il senso del ventunesimo epigramma degli *Xenia* e immaginando che Ravenna sia sorta sulle rovine di Spina, indotto in errore con ogni probabilità per aver considerato soltanto la prima metà del distico elegiaco e ignorando perciò che la 'spina' ivi ricordata non si riferisce all'antica città adriatica, ma piuttosto all'asparago (propriamente una 'spina', un virgulto) che cresce nelle terre acquitrinose di Ravenna, come rivela la seconda parte del distico («Mollis in aequorea quae crevit spina Ravenna / non erit incultis gratior asparagis»), omessa in tutta la tradizione dell'opera a eccezione di *Rm*. Lo stesso epigramma sarà riusato da Biondo in *Romand.* 59, in quel caso però per sottolineare la specialità degli asparagi ravennati.

[5] Proprio in ragione della vastità dei territori antichi dell'Umbria, Biondo procede a definire con esattezza i confini dell'odierno Ducato di Spoleto, e cioè l'Appennino, dalla sorgente del Tevere (ovvero il Cotolo, l'altura del monte Fumaiolo ricordata in *Etr.* 117, cfr. *Italia illustrata*, vol. II, p. 138 e nota 168) fino alla sponda sinistra dell'Aniene, e lo

[6] Prima, ex Apennino ad sinistram Tiberis partem descendentibus, obvia sunt oppida Pratolinum et Mons Dolius; exinde unico a Tiberi milliario abest oppidum Sancti Sepulchri Burgus appellatum, moenibus arcibusque quatuor munitissimum, quas Guido de Petramala, episcopus et dominus aretinus, superiori saeculo extruxit[6]. [7] Nullum vetustatis signum eo in loco esse inspeximus, et tamen, Caii Plinii nepotis epistolam legentes, in qua villam suam ad radices Apennini et prope Tiberim amnem

7 Caii Plinii ... aspectum: *cf.* Plin. *Ep.* V, 6, 7

---

stesso fiume Tevere, nella sua confluenza con l'Aniene. Sul ridimensionamento dei territori dell'antica Umbria e sulle difficoltà rilevate da Biondo nella descrizione moderna di questa regione sulla scorta delle fonti classiche si veda in particolare C. Greppi, *Alle radici dei monti. Il modello straboniano e la descrizione dell'Umbria nel Rinascimento*, «Geographia antiqua», 6 (1997), pp. 151-164.

[6] Le prime località che si incontrano discendendo dalla dorsale appenninica lungo la sponda sinistra del Tevere sono *Pratolinum*, da non confondere con l'omonimo paese in provincia di Firenze, ma probabilmente da identificarsi con Pratieghi (*Praticulae*, feudo dei conti di Montedoglio), oggi nel Comune di Badia Tedalda, e Montedoglio, il cui nome oggi sopravvive solo per la denominazione del lago artificiale nel Comune di Pieve Santo Stefano, ma anticamente relativo a un castello, già feudo dei Tarlati e degli Schianteschi, che sorgeva su un poggio anticamente chiamato *Mons Auri*, Monte d'Oro, così detto per il particolare colore dorato della roccia. Si ricorda poi Sansepolcro (anticamente detto Borgo del Santo Sepolcro), posto a un solo miglio dal Tevere e dotato di mura e di quattro porte sotto la signoria di Guido Tarlati da Pietramala, vescovo e signore di Arezzo (cfr. G.P.G. Scharf, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento: istituzioni e società, 1440-1460*, Firenze 2003). Non sembra corretto accogliere la correzione congetturale *arcubus* di White, *Ital. ill.*, p. 204, in luogo della lezione *arcibus* compattamente attestata da tutta la tradizione manoscritta e a stampa: pur essendo la congettura *arcubus*, infatti, aderente alla realtà (la descrizione di Biondo sembra riferirsi alle quattro 'porte' principali della cinta muraria di Sansepolcro, dunque più propriamente degli *arcus* e non delle *arces*), resta il fatto che tale congettura è incoerente sotto il profilo sintattico (il pronome relativo che segue, «quas Guido de Petramala [...] extruxit», si accorda soltanto con un sostantivo plurale

describit, 'theatralem', sicut ipse dicit, montium in circuitu positorum aspectum hoc in loco esse deprehendimus, ut in eius villae ruinis prima dicti oppidi fundamenta fuisse iacta credamus[7]. [8] Ornatur autem nunc id oppidum

---

femminile, ossia *arcibus*, e non potrebbe mai trovarsi in accordo con il sostantivo plurale maschile *arcubus* congetturato da White), e occorre inoltre considerare che Biondo sta descrivendo la cinta muraria trecentesca, che tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento fu dotata di piccole 'rocche' in corrispondenza di quattro delle cinque porte antiche del Borgo (cfr. Scharf, *Borgo San Sepolcro*, cit., p. 152). La cinta muraria di Sansepolcro fu riedificata ancora dai Medici nel XVI secolo: cfr. a tal proposito D. Cinti, *Le mura medicee di Sansepolcro: la storia e il recupero di un sistema difensivo*, Firenze 1992; M. Luongo, *Il cantiere delle fortificazioni delle mura di Sansepolcro (1544-1565)*, in *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici*, a cura di G. Renzi, Firenze 1995, pp. 265-283.

[7] A proposito delle antichità di Sansepolcro, Biondo sostiene di poter identificare nei pressi di questa città il luogo dove sorgeva la villa di Plinio il Giovane, essenzialmente sulla scorta di Plin. *Ep.* V, 6, in cui l'autore, descrivendo il sito della sua residenza sulle sponde del Tevere in «ora Tuscorum» al suo corrispondente Domizio Apollinare e rassicurandolo sulla lontananza dal mare e da luoghi malsani, paragona a un anfiteatro la corona appenninica di monti ai cui piedi sorge il suo *buen retiro*: «Imaginare amphitheatrum aliquod immensum, et quale sola rerum natura possit effingere. Lata et diffusa planities montibus cingitur, montes summa sui parte procera nemora et antiqua habent». I resti della villa di Plinio il Giovane *in Tuscis* sono stati identificati nell'area archeologica di Campo di Santa Fiora a San Giustino Umbro (nell'attuale abitato denominato 'Colle Plinio'), una località posta a pochi chilometri a nord dall'antica *Tifernum Tiberinum* (Città di Castello) e contigua all'odierna cittadina toscana di Sansepolcro. Corretta dunque risulta la congettura di Biondo sull'ubicazione dei resti della villa di Plinio, confermata solo agli inizi del Novecento da Giovanni Magherini Graziani, con la scoperta di bolli impressi su tegola con le lettere CPCS (=Caius Plinius Caecilius Secundus); meno probabile è invece la deduzione di Biondo di una prima fondazione antica di Sansepolcro sui resti della villa pliniana, dato che tracce sicure di un primo insediamento *in loco* datano solo all'XI secolo, attorno all'abbazia dedicata al Santo Sepolcro fondata secondo la tradizione dai pellegrini Arcano ed Egidio, benché sia stata avanzata l'ipotesi di un'origine romana del Borgo dal *vicus* di *Voconianus* (Boccognano), su cui cfr. G. Cecconi, *Indagini su una genesi*

Malatesta Cataneo iuris consultissimo, quem non magis Camertinorum cui praeest ecclesia quam vitae integritas sanctimoniaque conspicuum reddunt[8].

[9] Infra Tiberim est Tifernum, Civitas Castelli dicta, quae nunc cive ornatur praestantissimo Nicolao Vitellio, equestris ordinis, quem studia humanitatis et mores ingenui apud quartum Eugenium pontificem praestantissimum imbibiti clarum reddunt[9]. Ab eaque urbe Plinius Maior in *Naturali historia* dicit Tiberim ratibus Romam usque navigabilem fuisse. Incipit eo in loco Tiberis quam longe

9 Plinius ... fuisse: *cf.* Plin. *Nat.* III, 53

---

urbana (Borgo Sansepolcro), Selci-Lama 1992; Id., *La Gens Voconia in Valtiberina e a Borgo Sansepolcro*, Selci-Lama 1994. Sul paesaggio descritto da Plinio il Giovane nella sua epistola si veda in particolare P. Braconi, *Territorio e paesaggio dell'alta valle del Tevere in età romana*, in F. Coarelli - H. Patterson (eds.), *Mercator placidissimus. The Tiber Valley in Antiquity. New research in the upper and middle river valley*. Atti del Convegno (Roma, British School at Rome, 27-28 febbraio 2004), Roma 2008, pp. 73-91; nello stesso volume si veda il contributo specifico sulla villa di Plinio, che riassume i risultati di precedenti lavori sul tema: P. Braconi - J. Uroz Sáez, *La villa di Plinio il Giovane a San Giustino*, pp. 93-108.

[8] Biondo ricorda Battista Malatesta di Piero Cattani, giurista di chiara fama e vescovo di Camerino dal 1449 al 1461, originario di Borgo Sansepolcro e amico del pittore concittadino Piero della Francesca. Su Malatesta Cattani si veda il profilo biografico curato da P. Scapecchi, *Malatesta Cattani*, in *I Da Varano e le Arti*. Atti del Convegno internazionale (Camerino, Palazzo Ducale, 4-6 ottobre 2001), a cura di A. De Marchi e P.L. Falaschi, Ripatransone (Ascoli Piceno) 2003, I, pp. 197-201.

[9] Città di Castello, l'antica *Tifernum*, è la patria del celebre condottiero Niccolò Vitelli, qui ricordato da Biondo agli esordi della sua carriera presso Eugenio IV: affidato infatti allo zio Vitellozzo dopo la morte del padre Giovanni, Niccolò coltivò gli studi letterari con grande profitto, come si evince dalla biografia composta da Antonio Capucci, giurista tifernate consigliere e amico del Vitelli (cfr. Antonio Capucci, *Vita di Niccolò Vitelli Tifernate. Dal ms. Vaticano latino 2949*, a cura di P. Licciardello, Roma 2014). Non necessaria appare l'integrazione congetturale *infra <ad> Tiberim* di White, *Ital. ill.*, p. 204, a fronte di